

RICERCHE BIBLICHE

Trimestrale di esegesi e teologia biblica della Facoltà Biblica *online*



Numero 16 – 1° trimestre 2015

Indice

Clicca sul n. della pagina
per andare all'articolo

CONTENUTO	PAGINA
LIBRI	
Fausto Salvoni – <i>Da Pietro al Papato</i> – Capitolo VIII (parte seconda) – L'ipotesi di Pietro fondatore della chiesa romana	2
STUDI	
Claudio Ernesto Gherardi – <i>Il libro della Sapienza</i>	9
Salvatore Tarantino – <i>Per una predicazione scritturale</i>	12
Alfio Bosco – <i>Salvezza, per opere o per redenzione?</i>	15
Gilberto Barbieri - <i>Cenni sullo Speed reading e Apprendimento efficace</i>	16
ARTICOLI	
Tullio Levi - <i>Il Tikkun Olam nella concezione mistica</i>	18
SEGNALAZIONI	
Versioni bibliche e testi per lo studio biblico	20
La rivista di studi tradizionali <i>Lettera e Spirito</i>	20
Una nuova pubblicazione della Facoltà Biblica	20

Direttore Gianni Montefameglio. La responsabilità degli studi pubblicati nella rivista si intende del singolo autore e non necessariamente dell'intera redazione. Per l'invio di materiale redazionale, materiale per la recensione, corrispondenza e segnalazioni: gianni.montefameglio@gmail.com. Il materiale sarà accolto o meno a giudizio della redazione. L'autore che invia suo materiale per la pubblicazione è consapevole che se il suo materiale sarà pubblicato comparirà il suo nome quale autore. Tutto ciò che viene pubblicato è coperto da copyright (©) e può essere pubblicato altrove solo con il consenso scritto dell'autore.

Saremo lieti di pubblicare, se ritenuto interessante, materiale inviatoci dai nostri lettori. Questi scritti non devono essere necessariamente di tema strettamente biblico. Possono includere riflessioni e considerazioni spirituali. Non rappresentando la rivista alcuna confessione religiosa, non saranno soggetti a censura dottrinale. Ciascun autore parla per sé e ciascun lettore è in grado di formarsi la propria opinione, liberamente.

Continuiamo la pubblicazione a puntate dell'importante libro del compianto prof. Fausto Salvoni, biblista di fama mondiale: *Da Pietro al Papato*.

Da Pietro al Papato di Fausto Salvoni

CAPITOLO VIII (parte seconda) L'IPOTESI DI PIETRO FONDATORE DELLA CHIESA ROMANA

Reperti archeologici privi di valore storico

Con molti dati archeologici si è cercato di provare l'andata di Pietro a Roma, dei quali richiederò dapprima quelli privi di valore storico (si tratta di semplici leggende) per passare poi a reperti di maggiore valore. I più importanti, riconosciuti dalle semplici leggende anche dai cattolici moderni, sono i seguenti:

a) **La leggenda del carcere Mamertino.**

Il nome di «carcere Mamertino» ricorre in tarde passioni di martiri per designare il carcere romano detto Tullianum, posto alle pendici meridionali del Campidoglio e costituito da un locale superiore a mo' di trapezio e di uno inferiore rotondo, scavati nel tufo. Secondo gli Atti tardivi dei ss. Processo e Martiniano, due custodi del carcere in cui stavano racchiusi gli apostoli Pietro e Paolo, al vedere i miracoli da loro compiuti, chiesero di venire battezzati insieme con altri carcerati. Perciò Pietro con un gesto di croce, fece sgorgare le acque dal monte Tarpeo onde poter così amministrare il battesimo.

L'itinerario di Einsiedeln (sec. VIII) menziona un santuario detto, in ricordo di tale miracolo, «fons Sancti Petri ubi est carcer eius». In quel torno di tempo nacque pure la tradizione che i due apostoli, mentre venivano trasferiti dal carcere superiore in quello inferiore, urtarono con la testa contro il tufo della parete, lasciandovi impressa l'effigie, che tuttora si mostra ai turisti che visitano quel luogo.

Si tratta di pure leggende poiché tale carcere, riservato ai sovrani o nobili rei di lesa maestà, non poté mai contenere i due apostoli; la scala non vi era perché i prigionieri venivano calati mediante una botola nella parte inferiore, dove era buio pesto (e da dove non venivano più liberati); la sorgente (tullia) – sempre esistita – diede al carcere il nome di Tulliano, a meno che questo sia invece da ricollegarsi a Servio Tullio che vi aggiunse appunto tale parte inferiore⁵⁶.

b) **L'oratorio del «Quo Vadis».**

È una cappella eretta al 1° miglio della via Appia, per commemorare l'episodio di Pietro che, fuggendo da Roma durante la persecuzione, si vide venir incontro Gesù diretto invece verso l'Urbe. Alla domanda: «Signore, dove vai?» (Domine, quo vadis?), il Maestro avrebbe risposto: «A Roma per essere crocifisso di nuovo»⁵⁷.

Secondo la tradizione – pure ricordata dal Petrarca – Gesù avrebbe lasciato le impronte dei suoi piedi su di una selce, che rimase nell'oratorio Quo Vadis, erettovi a ricordo, fino al 1620 quando fu trasferita in S. Sebastiano e quivi venerata come reliquia su di un altare. In realtà la «pietra» con tale impronta non è altro che il monumento votivo posto in un non ben determinato santuario pagano da parte di un pellegrino a significare la strada da lui percorsa e il suo desiderio di eternare la propria presenza nel santuario stesso⁵⁸. Nonostante il recente tentativo da parte di P. Bonaventura Mariani⁵⁹ d'attribuire valore storico alla leggenda del Quo Vadis, si può dire che essa nacque dalla combinazione di due frasi, e precisamente dalla domanda di Pietro a Gesù: «Dove vai, Signore?» (Gv 13, 36-38) con un antico detto attribuito, esistente, secondo Origene, negli Atti di Pietro: «Sarò crocifisso di nuovo». È pure possibile che la parola «denuo, desuper» (greco ânôthen, cfr Gv 3, 3) che oltre «di nuovo» indica «dal di su, dall'alto» abbia suggerito l'episodio della crocifissione di Pietro con il capo all'ingiù.

c) **Cattedra di S. Pietro.**

Si trova occultata in S. Pietro entro la gloria del Bernini, dove vi venne trasferita nel 1666, mentre l'aria rimbombava «di trombe, mortaretti con grandissimo concorso di popolo» (22 gennaio 1966). L'ultimo suo esame fu quello accurato, ma privo di mezzi tecnici moderni, compiuto nel 1867 dal De Rossi; ora il papa ha concesso l'autorizzazione per un suo studio scientifico. Così come si presentava ai suoi occhi «niun archeologo classico potrà attribuire ai tempi di Claudio la cattedra di Pietro», il cui telaio è di quercia giallastra in parte scheggiata per trarne reliquie, ed è munito in alto di quattro anelli per il suo trasporto quasi

fosse una sedia gestatoria. La parte anteriore, formata da un riquadro composta da diciotto formelle in avorio raffiguranti le fatiche di Ercole dovrebbe risalire, secondo il Marrucchi al V-VI secolo dopo Cristo (al IX secolo secondo il Cecchelli). Il dorsale munito di rabeschi e culminante in un triangolo, restaurato forse nel XVII secolo, presenta il busto di imperatore dai mustacchi rilevanti ma privo di barba che, secondo il Garrucci, raffigurerebbe Carlo il Calvo e non Carlo Magno, come comunemente si pensa, al quale converrebbe meglio la barba⁶⁰. Un riferimento esplicito alla cattedra lignea gestatoria dell'apostolo, si ha nella epigrafe di papa Damaso (366-384) nel battistero vaticano⁶¹. Si tratta probabilmente della sedia usata nei riti liturgici dai pontefici romani e che poi, quando fu istituita la festa della Cattedra, verso il terzo secolo, fu riferita allo stesso apostolo.

La festa della «Cattedra», secondo Paolo VI, è un'antichissima festa che risale al terzo secolo e si distingue per la festa per la memoria anniversaria del martirio dell'apostolo (29 giugno). Già nel quarto secolo la festa odierna è indicata come «Natale Petri de Cathedra». Fino a pochi anni fa il nostro calendario registrava due feste della Cattedra di S. Pietro, una il 18 gennaio, riferita alla sede di Roma e l'altra il 22 febbraio, riferita alla sede di Antiochia, ma si è visto che questa germinazione non aveva fondamento né storico né liturgico⁶².

È interessante notare che le date delle due feste corrispondono a quelle dell'antica festa della «caristia» che, i Romani, celebravano il 18 gennaio e i Celti al 22 febbraio, e quindi sarebbero da riallacciarsi ai refrigeri che si celebravano in onore di Pietro e di Paolo⁶³.

È noto che nella celebrazione di questi banchetti sacri in onore dei morti – generalmente tenuti presso le tombe – si riservava una sedia vuota per il defunto che si supponeva presente di persona. Questi refrigeri si tennero per più anni nella Memoria degli apostoli nelle catacombe di S. Sebastiano, come vedremo⁶⁴.

La espressione «Cattedra di Pietro» donava al vescovo di Roma un primato d'onore (non di giurisdizione) tra i vescovi, così come Pietro lo godeva tra i Dodici.

Dapprima si parlò solo di «cattedra della chiesa romana» come si legge nel Canone Muratoriano: «Il pastore di Erma fu scritto mentre sedeva sulla cattedra della chiesa romana suo fratello Pio». Poi tale cattedra fu ricollegata a Pietro e Paolo (Ireneo), e infine, dall'inizio del sec. III, divenne la cattedra di Pietro, come appare in Tertulliano e specialmente in Cipriano⁶⁵. Come dice Agostino alla fine del IV secolo Atanasio, il papa del suo tempo, «siede oggi sulla stessa cattedra su cui Pietro sedette» (cfr Ep 52, 3). La festa liturgica della Cattedra di S. Pietro testimonia la credenza che Pietro sia andato a Roma e abbia illustrato tale chiesa con il suo insegnamento.

d) **S. Pietro in Vincoli.**

La basilica non molto lontano dalle terme di Tito e Traiano, era già esistente al tempo di Sisto III (432-440), che la ricostruì in onore degli apostoli Pietro e Paolo. Sin dal V secolo vi si conservavano le «catene di ferro ben più preziose dell'oro» con cui Pietro venne incatenato, e che ancora oggi si possono vedere, e di cui sono già in vendita dei fac-simili assai ridotti per catenelle, orologi, pendagli, ecc. È inutile dire che si tratta di pura leggenda, sorta probabilmente dal fatto, come ben osserva il Grisar, che lì vicino vi era la prefettura urbana dove si amministrava la giustizia⁶⁶.

e) **Pretesa abitazione di Pietro in casa del Senatore Pudente.**

Secondo la leggenda di S. Pudenziana, il padre Pudente della nota famiglia senatoriale romana del I-II secolo d.C., sarebbe stato convertito al cristianesimo dall'apostolo Pietro, insieme alla moglie Claudia e ai suoi quattro figli, tra cui Pudenziana e Prassede. Nella sua casa sul Viminale sarebbe sorto il primo oratorio cristiano, che verso il 150 d.C. fu trasformato in chiesa da Pio I (ora vi sorge la basilica di S. Pudenziana); essa sarebbe quindi la più antica delle Basiliche romane, dimora forse dei vescovi romani del II secolo, per le molte tradizioni che le si ricollegano riguardanti il vescovo di Roma Pio I, suo fratello Erma, il filosofo Giustino e Ippolito. Gli scavi discesi sino a 9 metri sotto il pavimento della basilica nel 1928-32, hanno messo in luce un edificio termale della prima metà del II secolo, costruito su di una casa romana alla quale appartengono pavimenti e mosaico. Che questa casa fosse di proprietà del senatore Pudente risulta documentato da alcuni bolli di mattone rinvenuti nel 1894, tra i quali uno del I secolo ed altri di Servilio Pudente della prima metà del secondo. Gli scavi più recenti del 1962 hanno svelato altri mattoni e i pavimenti ben visibili a lithòstraton del tipo ricordato da Plinio il Vecchio nella sua Naturalis Historia, formato cioè di piccole tessere di mosaico bianco con incastonate delle crustae simili ai pavimenti di Aquileia, Pompei e Preneste. Un affresco del IX secolo, rinvenuto in una delle gallerie sotterranee, rappresenta l'apostolo Pietro tra le sorelle Pudenziana e Prassede. Se gli scavi mostrano l'antichità della casa e la sua appartenenza a Pudente (forse il Pudente ricordato da 2 Ti 4, 21), nulla ci possono però dire della presenza di Pietro, che poggia solo sulla leggenda di S. Pudenziana⁶⁷.

Scavi di valore

a) **Catacombe di S. Sebastiano.**

Il luogo della Memoria Apostolorum è stato rinvenuto nel 1915 presso la via Appia sotto la basilica di S. Sebastiano ad Catacumbas, che, prima della inumazione del martire in quel luogo, si chiamava «Basilica degli Apostoli». Vi esisteva un luogo di raduno e di culto («triclia») dedicato alla venerazione di Pietro e di

Paolo, come lo testimoniano i centoventun graffiti scritti in latino popolare come «Paule et Petre petite pro Victore» e i trentasette scritti in greco. Alcuni di essi attestano che vi si attuavano i «refrigeria» ossia i pasti funerari, quali si solevano attuare sulle tombe dei defunti ⁶⁸. Vi alluderebbe anche il Liber Pontificalis che attribuisce al vescovo Damaso la fondazione di una chiesa sul luogo dove sotto il «platoma» (da correggere in platoma o lastra di marmo) avevano riposato i corpi dei santi apostoli Pietro e Paolo.

Dal momento che è difficile sostenere la traslazione delle salme in quel luogo (si trattasse pure del solo capo, come alcuni pretendono) e dal fatto che la sala non presenta alcun indizio di tomba, si potrebbe pensare che all'origine di tale culto stesse la convinzione che Pietro e Paolo vi avevano abitato da vivi in quanto tale casa giaceva proprio in un quartiere ebraico. Ciò sarebbe confermato da una iscrizione di papa Damaso;

*Hic habitasse prios sanctos conoscere debes
Nomina quisque Petri pariter Paulique requie*⁶⁹

Pare che la venerazione in tale luogo ricevesse un grande impulso da parte della setta scismatica dell'antipapa Novaziano; più tardi esso sarebbe stato accolto dalla Chiesa romana come la memoria degli apostoli ⁷⁰. Anche se quest'ultima ipotesi non reggesse, rimane pur sempre chiaro che la Memoria Apostolorum non rivela l'esistenza di reliquie o del sepolcro di Pietro e Paolo.

Altri (ad esempio la Guarducci) pensano che tale luogo – contenente forse qualche reliquia di cose appartenenti agli apostoli – fosse stato usato per celebrare la loro memoria, quando un decreto imperiale impedì la riunione dei cristiani nei cimiteri, dove prima questi erano soliti adunarsi.

b) **Gli scavi al Vaticano.**

Una tradizione assai antica, confermata da indicazioni liturgiche, afferma che il martirio di Pietro e la sua sepoltura avvenne sul colle Vaticano; basti ricordare il già citato presbitero Gaio, la cui opinione fu condivisa da Girolamo ⁷¹, dagli Atti di Pietro e Paolo che fanno seppellire Pietro sotto un terebinto presso la Naumachia (= circo) sul Vaticano ⁷² e dal Liber Pontificalis che ne pone la sepoltura presso il palazzo di Nerone ⁷³, dove Anacleto avrebbe eretto una memoria beati Petri ⁷⁴. Lo stesso Liber Pontificalis, in una notizia tratta dagli Acta Silvestri, dice che Costantino, battezzato da Silvestro e guarito dalla lebbra, volle erigere sul Vaticano una basilica in onore di S. Pietro, nel luogo dove sorgeva un tempio ad Apollo, e vi trasferì il corpo di Pietro in una tomba circondata da lastre di bronzo e sormontata da una croce aurea ⁷⁵.

Per saggiare quanto di vero ci fosse in tale tradizione Pio XII nel 1919 diede il via a scavi da attuarsi sotto l'altare della Confessione in mezzo a difficoltà tecniche enormi per non mettere in pericolo la stabilità del cupolone vaticano. Il 23 novembre 1950 il papa annunciò che era stata ritrovata la «tomba del principe degli apostoli». La relazione ufficiale degli scavi (edita nel 1951) fu tuttavia meno esplicita al riguardo.

Gli scavi hanno documentato che l'imperatore Costantino doveva avere una seria regione per erigere quivi la sua basilica; infatti per poterla costruire fu costretto ad affrontare molteplici difficoltà, che non vi sarebbero state qualora il tempio fosse stato eretto altrove. Il luogo non era adatto, sicché per avere la spianata sufficiente l'imperatore dovette attuare degli enormi lavori di sterro verso nord e costruire poderosi muraglioni di sostegno verso sud. Costantino fu poi obbligato a ricoprire un largo cimitero pagano assai denso, con un atto certamente impopolare, e che egli poté attuare solo in quanto Pontifex maximus. Sappiamo pure che questo cimitero era presso il circo di Nerone, perché C. Popilius Heracla (Popilio Eracla) afferma in una iscrizione che desiderava essere seppellito «in Vaticano ad circum» ⁷⁶ nel luogo dove la tradizione, sopra riportata, poneva la sepoltura di Pietro.

Quale motivo poteva spingere Costantino a costruirvi nel 335 la Basilica, se non il fatto che quivi v'era la tomba di Pietro (la zona era appunto un cimitero) o almeno il luogo del suo martirio?

Gli scavi effettuati dal 1940 al 1950 e dal 1953 al 1958 misero in luce la necropoli romana quivi esistente. Ecco le successive stratificazioni:

1) Piano della Basilica attuale con l'odierno altare papale risalente a Clemente VIII (1592-1605).

2) Sotto v'è l'altare eretto da Callisto II (1119-1124).

3) Ancora più sotto giace l'altare fatto erigere da Gregorio Magno (590-604).

4) Sotto affiora il monumento costantiniano ornato di marmi rari e di porfido.

5) Gli scavi hanno rivelato che il monumento eretto da Costantino racchiudeva una piccola edicola posta al livello della necropoli in una piazzuola del sepolcreto risultante da due nicchie sovrapposte, divise da una specie di mensa di travertino sostenuta da due colonnine marmoree. L'edicola, che doveva corrispondere al «trofeo» (tropaeum) di cui parla verso il 200 il presbitero Gaio, dovrebbe risalire alla metà del II secolo, se essa fu costruita assieme al piccolo canale di drenaggio, poiché nel fognolo per convogliare l'acqua si trovano almeno quattro mattoni con il marchio Aurelii Caesaris et Faustinae Augustae (Aurelio fu imperatore dal 121 al 180).

La scoperta suscitò non pochi problemi e perplessità: la fossa identificata dai primi scavatori come tomba dell'apostolo era stata trovata, stranamente, quasi distrutta e vuota.. perché i graffiti non parlano di Pietro contro la testimonianza della Basilica Apostolorum che è tutta ripiena di invocazioni rivolte agli apostoli? ⁷⁷. Dove giacevano le reliquie dell'apostolo? Si pensò in un primo tempo che il gruppo di ossa trovate in una piccola cavità, sotto la base del muro rosso (così detto dal colore dell'intonaco) cui è addossata l'edicola,

rappresentassero i resti del martire, che fossero stati prelevati dalla tomba e nascosti in quell'anfratto. Tuttavia il carattere eterogeneo delle ossa (vene sono anche di animali) impedivano di riferirle a un uomo solo. Margherita Guarducci, docente di epigrafia a antichità greche all'Università di Roma, ha tuttavia rinvenuto nell'attiguo mausoleo dei Valeri, parzialmente danneggiata dal muro eretto da Costantino, una iscrizione assai enigmatica che ha di chiaro solo PETRU accanto a una testa calva. L'invocazione così suonerebbe: «Petrus, Roga T Xs HT pro sanctis hominibus chrestianis ad corpus tuum sepultis»⁷⁸. L'iscrizione anteriore alla costruzione di Costantino che la danneggiò parzialmente con il muro della Basilica, è posteriore al 180 perché è stata scolpita sul mausoleo pagano dei Valeri quando l'imperatore Marco Aurelio doveva essere già morto, perché vi appare divinizzato (m. 180 d.C.)⁷⁹. Di recente la stessa Guarducci esaminando il muro rosso nel lato dove una lastra marmorea ricopre la cavità posta a fianco dell'edicola, con commozione profonda vi lesse la seguente iscrizione greca «PETROS ENI», vale a dire «Pietro (è) qui»⁸⁰ quasi a suggellare la traslazione delle sue ossa dal terreno sottostante al nuovo ripostiglio (cm 77 x 29 x 31). Tuttavia anche questa cavità risultava stranamente vuota e qui l'avventura assume un aspetto romanzesco.

In un angolo nascosto delle grotte vaticane la Guarducci trovò nel 1953 una cassetta contenente delle ossa, che da testimonianze di due sampietrini e da un biglietto che vi si trovava sarebbe provenuta – e poi stranamente dimenticata – da un ripostiglio scavato nel muretto che poggia contro il famoso muro rosso dove s'apriva l'edicola costruita sulla presunta fossa di Pietro. Dall'analisi di tali resti ad opera di specialisti⁸¹ risultò che appartenevano ad un individuo di sesso maschile, piuttosto robusto, sessanta-settantenne, e quindi dalle caratteristiche somatiche simili a quelle di Pietro. Frammenti di marmo, pezzettini di intonaco, delle monetine e alcuni fili di porpora mostravano la stima goduta da quelle reliquie dal tempo di Costantino, ai cui anni risalirebbe la porpora.

Gli studiosi si divisero tosto in due partiti di cui alcuni favorevoli ed altri ferocemente contrari⁸²; a questi ultimi ribattè di recente la Guarducci in un agile volumetto nel quale, tra l'altro, getta l'accusa che gli scavi «furono eseguiti con metodo non sempre impeccabile e spesso con spirito di osservazione palesemente scarso»⁸³.

Si può quindi concludere che quel mausoleo, meta di visitatori i quali vi gettarono anche delle monete, fosse un monumento eretto sul luogo del martirio di Pietro e forse anche la sua tomba; le ossa quivi rinvenute possono appartenere al Martire, anche se gravi dubbi ci consigliano molta prudenza⁸⁴. Per raggiungere tale certezza occorrerebbe provare, come giustamente osserva il cattolico Hubert Jedin, che il corpo di Pietro non fu bruciato dopo l'esecuzione, che il suo cadavere non sia stato mutilato, che esso non sia stato deposto in una fossa comune, e che i cristiani abbiano avuto la possibilità di prelevarne il cadavere⁸⁵. Di più non vi è traccia di alcun interesse o culto delle reliquie prima del martirio di Policarpo a Smirne⁸⁶. Gli Atti apocrifi di Pietro (c. 40) biasimano Marcello per aver seppellito Pietro nel suo stesso sepolcro, dicendo «lascia che i morti seppelliscano i loro morti». Il che dimostra che verso la fine del II secolo i cristiani respingevano totalmente il culto delle tombe. Gli stessi vescovi romani non ebbero delle tombe proprie che a partire dal III secolo nelle catacombe di S. Callisto⁸⁷.

Ad ogni modo dopo i recenti reperti di M. Guarducci, si può pensare che il «trofeo» di cui parla il presbitero Gaio fosse considerato la tomba dell'apostolo Pietro. Probabilmente ciò pervenne dall'associazione del luogo del supplizio con la vicinanza del cimitero.

Durata della permanenza di Pietro a Roma e data della sua morte

Una tradizione risalente al III secolo ricorda la permanenza di Pietro a Roma per 25 anni (dal 42 al 67 d.C.), come appare dalla Cronaca di Eusebio che nell'anno 2° dell'imperatore Claudio (a. 42) così dice: «L'apostolo Pietro, dopo la fondazione della Chiesa di Antiochia fu mandato a Roma dove predicò il Vangelo e visse per venticinque anni»⁸⁸.

Simile l'affermazione del Cronografo dell'a. 354⁸⁹ avvolta pure da Girolamo:

«Siccome Pietro deve essere stato vescovo della Chiesa di Antiochia e dopo aver predicato ai Giudei che si convertirono nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nell'Asia e nella Bitinia, il secondo anno dell'imperatore Claudio (a. 42) andò a Roma per confutarvi Simone il Mago, e vi tenne la cattedra per 25 anni, ossia fino al 14° anno di Nerone⁹⁰. La sua morte fu seguita pochi mesi dopo da quella dell'imperatore, quale castigo divino, secondo una profezia ricollegata alla morte degli apostoli «Nerone perirà da qui a non molti giorni»⁹¹.

Oggi nessun studioso cattolico anette che Pietro sia rimasto a Roma per 25 anni, poiché ciò contrasterebbe sia con la cacciata dei cristiani da Roma al tempo di Claudio⁹², sia con la presenza di Pietro a Gerusalemme durante il convegno apostolico (ca. 50 d.C.). Si noti pure che, secondo Girolamo, Pietro venne a Roma per «smascherarvi il mago Simone», il che suggerisce un legame tra questa tradizione e le leggende di Simon Mago, per cui l'attendibilità di tale notizia ne risulta assai compromessa⁹³. Di più la tradizione e l'ipotesi della sua lunga permanenza a Roma è contraddetta da alcuni dati biblici indiscutibili. Nel 42 Pietro lascia Gerusalemme per recarsi ad Antiochia dove Paolo lo trova poco dopo (At 12, 1 s; Ga 2, 11).

Nel 40/50 v'è la riunione degli apostoli a Gerusalemme e in essa Pietro non parla affatto di un suo lavoro tra i Gentili, ma s'accontenta di riferire il fatto del battesimo di Cornelio. Sono Barnaba e Paolo che parlano invece della loro missione tra i Gentili (At 15, 7-11; cfr c. 17).

Nel 57 quando scrive ai Romani, Paolo, pur affermando di non voler lavorare in campo altrui, non dice affatto che la Chiesa era stata evangelizzata da Pietro, come sarebbe stato logico.

Nel 63/64, scrivendo le sue lettere dalla prigionia, Paolo mai allude alla presenza di Pietro⁹⁴. Gli Ebrei desiderano sapere qualcosa di questa nuova «via» che è tanto avversata, come se nulla sapessero, il che sarebbe stato assurdo qualora Pietro fosse stato a Roma (At 28, 21-24).

Nel 64 d.C. v'è la persecuzione di Nerone con la probabile morte di Pietro. Ecco il brano di Tacito (ca. 60-120 d.C.):

«Siccome circolavano voci che l'incendio di Roma, il quale aveva danneggiato dieci dei quattordici quartieri romani, fosse stato doloso, Nerone presentò come colpevoli, colpendoli con pene ricercatissime, coloro che, odiati per le loro abominazioni, erano chiamati dal volgo cristiani. Cristo, da cui deriva il loro nome, era stato condannato a morte dal procuratore Ponzio Pilato durante l'impero di Tiberio. Sottomessa per un momento, questa superstizione detestabile, riappare non solo nella Giudea, ove era sorto il male, ma anche a Roma, ove confluiva da ogni luogo ed è ammirato quanto vi è di orribile e vergognoso. Pertanto, prima si arrestarono quelli che confessavano (d'essere cristiani), poi una moltitudine ingente – in seguito alle segnalazioni di quelli – fu condannata, non tanto per l'accusa dell'incendio, quanto piuttosto per il suo odio del genere umano. Alla pena vi aggiunse lo scherno: alcuni ricoperti con pelli di belve furono lasciati sbranare dai cani, altri furono crocifissi, ad altri fu appiccato il fuoco in modo da servire d'illuminazione notturna, una volta che era terminato il giorno. Nerone aveva offerto i suoi giardini per lo spettacolo e dava giochi nel Circo, ove egli con la divisa di auriga si mescolava alla plebe oppure partecipava alle corse con il suo carro. Allora si manifestò un sentimento di pietà, pur trattandosi di gente meritevole dei più esemplari castighi, perché si vedeva che erano annientati non per un bene pubblico, ma per soddisfare la crudeltà di un individuo»⁹⁵.

Si può quindi concludere che Pietro non fu affatto il fondatore della Chiesa di Roma e che, se vi venne come oggi appare quasi certo, vi giunse solo per subirvi il martirio. E' il pensiero del pagano Porfirio, un filosofo neoplatonico, che di Pietro dice: «Fu crocifisso dopo aver guidato al pascolo il suo gregge per soli pochi mesi»⁹⁶.

Appendice: la cattedra di Pietro

Ecco la conclusione a cui è pervenuta la Commissione Internazionale alla quale Paolo VI il 3 febbraio 1967 aveva affidato l'incarico di studiare scientificamente la cosiddetta cattedra di Pietro, che in passato – ad eccezione del Suarez (1665), che la riteneva contemporanea di Carlo Magno – si pensava fosse stata usata dallo stesso apostolo. Come ora si presenta la cattedra è alta m 1,36 (36 cm solo in timpano), larga anteriormente cm. 85,5 e di fianco solo cm 65, i suoi pezzi in legno di quercia risalgono tutti all'epoca carolingia, ad eccezione di alcuni montanti di pino e di castagno, giuntivi verso il XI-XII secolo per sostenere la sedia propriamente detta. Gli avori risalgono al tempo di Carlo il Calvo, di cui la cattedra presenta anzi un'effigie.

Tale trono assai raffinato fu recato in dono a papa Giovanni VIII da Carlo il Calvo per la sua incoronazione imperiale del 25 dicembre 875, quando offrì «molti e preziosi doni» per «onorare S. Pietro e il papa» tra cui anche la bellissima Bibbia ornata da miniature che dal secolo XI si conserva nel monastero di S. Paolo fuori le Mura in Roma. Oltre che con gli avori la cattedra era pure decorata con una lamella metallica composta di oro, argento e rame, la quale con il suo bagliore aureo formava un magnifico equilibrio con il candore dell'avorio che la ornava. Gli anelli laterali servivano per il trasporto della cattedra per la solennità del 22 febbraio (Cattedra di S. Pietro) come ci ricorda la bolla di Nicolò III (5 febbraio 1279). Verso il 1450 tale trono fu innalzato e posto sopra l'altare di S. Adriano fino a quando fu sistemata in fondo all'abside creata dal geniale Bernini.

Ritenuta il trono di S. Pietro divenne una reliquia, ma questa tradizione è ora sfatata dalla recente indagine scientifica. La cattedra ha favorito sempre l'affermarsi dell'autorità papale, come risulta dalla preghiera di S. Caterina da Siena: «O vero Iddio esaudisci anche noi, che pregamo per lo Guardiano di questa cattedra ... cioè per lo tuo Vicario, che tu il faccia, quali vuole che sia il successore di questo tuo vecchicciuolo di Pietro e dia ad esso i necessari modi della Chiesa».

Ma tutto ciò è posto in discussione dal presente volume.

Su questo problema si legga per ora M. Maccarrone, D. Balboni, P. Romanelli, ai quali risalgono rispettivamente i seguenti articoli: *Studi e ricerche*; Descrizione archeologica della Cattedra, *La Decorazione della Cattedra*, in «Osservatore Romano» 28 novembre 1969, p. 3.

NOTE A MARGINE

- 56 F. Cancellieri, *Notizie del carcere Tulliano*; A Ferrua, *Sulle orme di Pietro*, in «Civ. Catt.» 1943, 3, p. 43; P. Franchi de' Cavalieri, *Della Custodia Mamertini*, in «Note Agiografiche», fasc. 9, 1953, pp. 5-52.
- 57 Di ciò già parlano Origene, citando gli «Atti di Paolo» (In Johannem 20, 12 PG 14, 600), e Ambrogio (*Contra Auxentium* 13 PL 16, 1053).
- 58 *Enc.Catt.*, vol 9, col 1424.
- 59 B. Mariani, *Il «Quo vadis» e S. Pietro*, in «L'Osservatore Romano» 4 luglio 1963, p. 7.
- 60 D. Balboni, *La Cattedra di S. Pietro*, in «L'Osservatore Romano», 22 febbraio 1961 (vicende storiche e liturgiche) e 23 febbraio 1964 (descrizione artistica); Battaglia, *La Cattedra berniniana in S. Pietro*, Roma 1943. Non vi sono descrizioni recenti; la più completa è nella miscellanea del codice chigiano D.VII, 110, Biblioteca Vaticana, studiato da D. Balboni, *Appunti sulla Cattedra di S. Pietro*, in *Miscellanea G. Belvederi*, Roma 1955, pp. 415-435. Si veda pure Garrucci, *Storia dell'arte cristiana*, vol. VI, Prato 1880, pp. 11-13; Marucchi, *Pietro e Paolo a Roma*, 4° ediz. Torino 1934. Lo studio più completo è quello ora edito dallo specialista D. Balboni, dottore della Vaticana, con il titolo *La Cattedra di S. Pietro*, Roma, Poliglotta Vaticana, 1967.
- 61 «Una Petri sedes unum verumque lavacrum vincula nulla tenet quem liquor iste lavat» (V'è un'unica cattedra di Pietro ed un unico vero lavacro, non più alcun vincolo tiene chi da quest'onda è lavato).
- 62 Paolo VI, *Udienza generale concessa il 22 febbraio 1967*. Cfr «Osservatore Romano», 22 febbraio 1967, p. 2.
- 63 In questi ultimi anni le due feste furono unificate con la eliminazione di quella antiochena e della data del 18 gennaio.
- 64 Su questi sacrifici e reliquie cfr M. Goguel, *L'Eglise primitive*, p. 255.
- 65 Rouet de Journal, *Enchiridion patristicum*, n. 575 (Cipriano, *Epistula ad Antonianum*, 8 a. 251/252).
- 66 Ecco la iscrizione che secondo il De Rossi vi si trovava «inclusas olim servant haec tecta catenas vincla sacrata Petri Ferrum pretiosius aure» (G.B. De Rossi, *Inscr. Christ.* 1, p. 110, n. 66; p. 134 nn. 1 e 2). Su questa leggenda cfr H. Grisar, *Dell'insigne tradizione romana intorno alle catene di S. Pietro nella Basilica Eudossiana*, in «Civiltà Cattolica» 1893, III, pp. 205-221; J.P. Hirsch, *Die römischen Titelkirchen in Altertum*, Paderborn 1918, pp. 45-52.
- 67 Cfr H. Delehay, *Contributions récentes à l'agiographie de Roma et de l'Afrique*, in «Anacleta Bollandiana» 1936, p. 273; A. Petriagnani, *La Basilica di S. Pudente, Roma 1934: sugli scavi più recenti* cfr E. Josi, *Il «Titulus Pudens» rinnovato*, in «Oss. Romano» 18/19 giugno 1962, p. 6. Per vedere l'ignoranza diffusa fra gli stessi scrittori ricordo il trafiletto del «Corriere della Sera» dell'8-6-1962 che dava notizia degli scavi con queste parole: «Sarebbe stata trovata a Roma la casa del senatore Pudente, dove, secondo gli Atti degli Apostoli (?) dimorò san Pietro e dove usarono radunarsi per un certo tempo i primi cristiani». Per il tempio connesso con la leggenda di Simon Mago si legga il capitolo seguente (corrente petrina).
- 68 E. Diehl, *Inscriptiones Latinae Christianae veteres*, I, Berlino 1924. Sui refrigeri, combattuti da Agostino perché procuravano ubriachezza e disordini (*Epost. 29 ad Aurelium*), cfr A.M Schneider, *Refrigeria nach literarischen Quellen un Inchriften*, 1928; P. Styger, *Die römischen Katacomben*, 1933, pp. 350 ss. Sugli scavi qui effettuati cfr A. Prandi, *La Memoria Apostolorum in Catacumbas*, in «Roma sotterranea cristiana», Roma II, 1926; G. Mancini - P. Marrucchi, *Scavi sotto la Basilica di S. Sebastiano sulla Appia antica*, in «Notizie sugli scavi» 1923; H. Lequecq, Pierre, in «Dict. Archéol. Chrétienne et Liturgie» 14, 1 coll. 822.981; F. Tolotti, *Ricerche intorno alla Memoria Apostolorum*, in «Rivista di Archeologia Cristiana» 1946, pp. 7 ss; 1947-48, pp. 13 ss; *Idem Memorie degli Apostoli in Catacumbas*, Roma 1953, pp. 111 ss. Un graffito del 260 fu scoperto da R. Marichal (*Les dates des graffiti da St. Sebastiano*, in «Contr. Reg. Accad. Inscr. et Belles Lettres» 1953, pp. 60 ss). Ecco alcuni di questi graffiti: «Petro et Paulo Tomius Coelius refrigerium feci»; «Petro et Paulo refriger(avit Ur)sinus»; «at (= ad) Paulu(m) et Pet(rum) refri(geravi)»; «Petre et Paul(e) in m(ente) habete in ora(tion)ibus vestris An(t)imachum et Gregorium iunior(m) e(t) Ampliata». Un graffito in latino ma con caratteri greci suola: «Paule Petre. Kalkedoni anima bobis (= vobis) Komand(d)o (= commendo)», vale a dire: «Paolo e Pietro vi raccomandiamo l'anima di Calcedonio». Cfr A. Ferrua, *Rileggendo i graffiti di S. Sebastiano*, in «Civiltà Cattolica» 1965, pp. 2765.2768; S. Carletti, *Il cinquantenario della scoperta della «Memoria Apostolorum in Catacumbas»*, in «Oss. Rom», 19-12-1965.
- 69 La iscrizione si ricorda nel *Liber Pontificalis* (Ediz. Duchesne), pp. 84 s è trascritta in p. CIX). Circa il quartiere ebraico ivi esistente cfr Giovenale (*Satire*, III, 12 ss) che attribuisce ai Giudei il bosco di Egeria. Cfr G. La Piana, *Foreign groups in Rome during the first centuries of the Empire*, in «Harvard Theol. Rev.» 1927, pp. 341ss.; J.B. Frey, *Les communautés juives à Rome aux premiers temps de l'Eglise*, in «Rech. de Science Religieuse» 1930, pp. 275 ss (il «nomina» indicherebbe «corpi», le «reliquie»; cfr Carcopino, *De Pythagore aux Apôtres*, pp. 246-247 che adduce a conferma una iscrizione a Trixter in Mauritania).
- 70 L.K. Mohlberg, *Historisch. Kritische Bemerkungen zur Ursprung der sogennanten Memoria Apostolorum an den Appischen Strasse*, «Colligere Fragmenta», *Festschrift A. Dodd* 1952, pp. 52 ss.
- 71 *Sepultus est Romae in Vaticano juxta viam triumphalem* (passava questa a nord-est del Vaticano), *Girolamo, De viris illustribus* 1, PL 23, 639.

- 72 éthekan autò upò ton terébinton plesion toû naumachiou eîs tòpon kaloûmenon Batikanòn , in acta Petri et Pauli 84, ed. Lipsius, p. 216; cfr p. 172. Lo stesso si legge nel Martyrium Petri della Pseudo-Lino: «ad locum qui vocatur Naumachiae, iuxta obeliscum Neronis, in montem» (cfr Lipsius, Acta Apostolorum Apocrypha, Lipsia 1891, vol. I, pp. 11 s).
- 73 «Sepultus est via Aurelia, in templum Apollinis (da correggere probabilmente in «Cibele»), juxta locum ubi cricifixus est, juxta palatium Neronianum in Vaticanum, juxta territorium Triumphalem, via Aurelia, III kal juli» (Liber Pontificalis ed Duchesne, p. 120). Il palazzo di Nerone va identificato con i giardini neroniani e con il Circo (Naumachia degli Acta Petri et Pauli).
- 74 Liber Pontificalis , Duchesne, pp. 55.155. Quivi secondo la stessa fonte sarebbero stati seppelliti i primi vescovi di Roma, eccetto Clemente ed Alessandro. In realtà è impossibile che Anacleto già nel I secolo abbia eretto tale monumento e per di più gli scavi non hanno mostrato tracce di tale fatto. Su tale errore cfr H. Heussi , Papst Anacletus und die Memoria auf dem Vatikan , in «Deutsches Pfarrerblatt», 1919, pp. 301 ss.
- 75 Duchesne, pp. 78 s., 176. Gli scavi hanno dimostrato la falsità di questa affermazione, non vi è traccia di bronzo né di oro.
- 76 Si cfr le notizie di Tacito, Annali 14, 4; Historia Augusti, Heliogabulus 23; Plinio, Hist. Nat. 36, 11, 74. Il circo fu iniziato secondo quest'ultimo scrittore, da Caligola che vi fece arrivare un grandioso obelisco dall'Egitto con una nave di rara bellezza. Sino al 1586 tale obelisco si trovava nella piazzetta dei Protomartiri (a sinistra della zona delle campane per chi guarda la basilica), quando fu dal Fontana spostato con grave pericolo («acqua alle funi») al centro dell'attuale piazza vaticana. Gli scavi iniziatosi nel luogo primitivo l'a. 1957 da Pio XII e ripresi nel 1959 da Giovanni XXIII, misero alla luce a 14 m. di profondità la «spina del circo», ossia il muraglione eretto al centro del circo, ornato da are, edicole e tripodi, attorno al quale correvano i cavalli e di cui l'obelisco era il centro. Vicino al luogo del «tropaion di Gaio» vi era dunque il circo, dove Pietro probabilmente subì il martirio. Cfr M. Guarducci , Documenti del secolo I nella necropoli Vaticana, Rendiconti della Pontificia Accademia di Archeologia, Roma 1957.
- 77 I graffiti rinvenuti in Vaticano sono di questo tipo: « Victor cum sui(s) Gaudentia vibatis in Christo; Paulina vias; Nicasi vivas in Christo, ecc. ». Per questi graffiti cfr M. Guarducci , I graffiti sotto la confessione di S. Pietro in Vaticano, 3 volumi, Roma, Editrice Vaticana, 1958; idem , Notizie antiche e nuove scoperte , Roma 1959.
- 78 «Pietro, Prega (T) Cristo (X o Ht) per i santi uomini cristiani, sepolti presso il tuo corpo». Il T sarebbe un puro simbolo della croce; la lettura dell'iscrizione è assai discutibile.
- 79 Cfr M. Guarducci, Cristo e s. Pietro in un documento precostantiniano della Necropoli Vaticana, Roma 1953, pp. 14-22 e tav. 44.
- 80 Ma il Carcopino vi legge «Petr(os) End(ei)» vale a dire «Pietro manca», non è qui, a ricordo della traslazione dei suoi resti nel 268 (De Pythagore aux Apôtres , p. 284).
- 81 I docenti furono Venerando Correnti (antropologo Università di Palermo), Luigi Gardini (paleontologo, Università di Roma), Carlo Lauro (petrografo, Università di Roma), dott. G. Carlo Negretti (aiuto del precedente), M. Luisa Stein (chimico, Università di Perugia), Paolo Malatesta (chimico, Università di Roma); cfr M. Guarducci, Le reliquie di Pietro sotto la confessione della Basilica Vaticana, Poliglotta Vaticana, 1965.
- 82 Tra i favorevoli: Becatti, Carrettoni, De Angelis d'Ossat, Magi, Paladini. Per il Carcopino ciò è possibile (ma è contro la Guarducci perché ammette varie traslazioni delle reliquie); per gli scavatori (Ferrua, Kirschbaum, Josi) è del tutto impossibile, e la Guarducci sarebbe una visionaria. Per Toynbee e Ruyschaert l'identificazione è impossibile.
- 83 M. Guarducci , Le reliquie di s. Pietro sotto la Confessione della Basilica Vaticana: una messa a punto , Roma, Coletti 1967.
- 84 Tra le monete ivi trovate vi è un «dipondio» bronzeo dell'imperatore Augusto e (il più recente) un «quattrino» di rame di Paolo V (1605-1621); non è detto che le monete vi siano state gettate al tempo in cui furono coniate, poiché esse restarono in uso a lungo.
- 85 H. Jedin, Von der Urgemeinde zur frùch-christlichen Grosskirche, Freiburg-Basel-Wien, Herder 1962, p. 140.
- 86 Si avverò il 23 febbraio 177; cfr H. Gregoire, La véritable date du martyre de S. Policape, 23 fev 177, in «Anacleto Bollandiana», Bruxelles 1951.
- 87 Dal tempo cioè di Ponziano (+235). Forse la festa degli apostoli del 258 potrebbe riguardare il fatto che, mancando allora ogni reliquia degli apostoli, queste sarebbero state cercate e trovate (con quanta verità non discutiamo qui!). Si tratterebbe quindi della inventio dei loro resti, come ne avvennero parecchie nel IV e V secolo per le reliquie dei martiri. Cfr H. Achelis , Die Martirologien ihre Geschichte und ihr Wert, Berlin 1900, pp. 74 ss; E. Schaefer, Die Epigramme des papstes Damasus I als Quellen für die Geschichte der Heiligenverehrung, 1932, pp. 101, ss.
- 88 Corpus Berolinensis VII/I, p. 179.
- 89 Monumenta Germaniae Historica-Auctores Antiquissimi-Chronica vol. I, Belin 1892, p. 73.

90 De Viris Illustribus, 1, PL 23, 607, «Romam pergit ibique vigintiquinque annos cathedram sacerdotalem tenuit usque ad ultimum annum Neronis, i. e. quartumdecimum». Cfr S. Garofalo, La prima venuta di S. Pietro a Roma nel 42, Roma 1942. Vi sono tuttavia altri scritti che parlano di 20 (o altre cifre) di permanenza (così la versione Armena del Chronicon o Cronaca di Eusebio).

91 Atti di Pietro, ed Lipsius, pp. 172 ss; Nerone morì il 9 giugno 68.

92 Probabilmente l'a. 49 a causa dell'agitazione provocata tra i Giudei, « per istigazione di Chresto (= Cristo)»: «Judeos impulsore Chresto assidue tumultuantes Roma expulsi». Cfr Svetonio, Divus Claudius 25 (At 18, 2). Cfr W. Seston, L'empereur Claude et les Chrétiens, in «Rev. d'Hist. et de Philosoph. Relig.», 1 (1931), pp. 275-304; A. Momigliano, L'opera dell'imperatore Claudio, Firenze 1932.

93 Per le leggende di Simon Mago e Pietro, vedi il capitolo Pietro e gli Apocrifi.

94 Cfr 2 Ti 4, 11; Fl 4, 22; Cl 4, 7. 9-15.

95 Annales XV, pp. 38-41.

96 Frammento 22, tratto dal III libro dell'Apocriticus di Macario Magne (Texte Untersuchungen XXXVII/4, Lipsia 1911, p. 56. Cfr A. Harnack, Porphyrus gegen die Christen.

[Clicca qui per tornare all'indice](#)

Studi

Il libro della Sapienza di Claudio Ernesto Gherardi

Il libro della Sapienza - insieme ad Ecclesiastico - fa parte dei libri sapienziali deutero canonici delle Scritture Ebraiche. Entrambi vanno ritenuti letteratura edificante senza essere normativa come i testi ispirati da Dio e inseriti a diritto nel canone biblico. Esso fu chiamato anticamente *Sapienza di Salomone* perché nei capitoli da sette a nove l'autore ignoto fa parlare il saggio per antonomasia, Salomone.

Il libro può essere diviso in due grandi sezioni:

1. Sapienza teorica (cc. 1-9) intesa come la sapienza nella vita umana:

- Ciò che richiede e ciò che promette (cc. 1-5);
- La sua natura e il suo potere (cc. 6-9).

La sapienza è una virtù dell'uomo giusto che lo distingue dall'empio. Lo scrittore infatti dice: *"Meglio essere senza figli e avere la virtù, poiché nel ricordo di questa c'è immortalità, per il fatto che è riconosciuta da Dio e dagli uomini. ... La discendenza numerosa degli empi non servirà a nulla; e dalle sue bastarde propaggini non metterà profonde radici né si consoliderà su una base sicura."* (4:1,3). La sapienza è un dono di Dio, lo dice Giacomo (1:5), lo dice Sapienza per bocca dell'ipotetico Salomone: *"Sapendo che non l'avrei altrimenti ottenuta è [la sapienza], se Dio non me l'avesse concessa, - ed era proprio dell'intelligenza sapere da chi viene tale dono - mi rivolsi al Signore e lo pregai, dicendo con tutto il cuore"* (8:21).

1. Sapienza pratica (cc. 10-19) meditazioni prese dalla storia d'Israele sin da quando era alle prese con L'Egitto. L'autore prende spunto dalla storia del popolo ebraico per dimostrare il valore della sapienza:

- La sapienza presente sin dall'inizio della storia del mondo dirige gli eventi per l'adempimento del proposito di Dio. Confronti tra Israele che segue la sapienza di Dio e gli egiziani (cc. 10-19);
- Critica dell'idolatria nelle sue varie forme (cc. 13-14);
- Serie di confronti tra Egitto e Israele: le piaghe contro le benedizioni che Dio riservò al suo popolo (cc. 15-19:5);
- Conclusione: Dio salva i fedeli, ma punisce i disubbidienti (19:6-22).

Alcuni studiosi hanno ipotizzato la mancanza di un vero finale come se l'autore fosse stato impossibilitato a farlo. Tuttavia le ultime parole del libro hanno proprio un tono finale, conclusivo:

"In tutti i modi, o Signore, hai magnificato e reso glorioso il tuo popolo e non l'hai trascurato assistendolo in ogni tempo e in ogni luogo." (19:22).

Benché in passato non siano mancati gli studiosi che hanno ipotizzato una stesura del libro a più mani, oggi nessuno mette in dubbio che ci fu un unico autore, anche se anonimo, per l'unità di stile, scopo e visione etica. Scritto in buon greco, con aggettivi usati raramente anche dai giudei ellenisti, cita le parole delle Scritture dalla versione dei LXX. La paternità del libro è quindi di un autore giudeo padrone della lingua greca. In virtù di ciò non può essere ritenuto Salomone l'autore di *Sapienza*, anche se i cc. 7-9 fanno parlare il famoso re d'Israele. Questo è un chiaro caso di pseudoepigrafia che pone in bocca di personaggi famosi le idee di un scrittore anonimo. Era cosa usuale nell'antichità. Lo fecero ad esempio anche Platone e Cicerone. Anche il modo di ragionare dell'autore denota l'origine greca del libro come la presenza del paradosso del sorite in 6:8-21:

"Suo principio assai sincero è il desiderio d'istruzione; la cura dell'istruzione è amore; l'amore è osservanza delle sue leggi; il rispetto delle leggi è garanzia di immortalità e l'immortalità fa stare vicino a Dio. Dunque il desiderio della sapienza conduce al regno." Anche certe astrazioni fatte dall'autore denotano una mentalità influenzata dalla filosofia greca dato che il pensiero semita è concreto e privo di astrazioni. L'autore fu quindi un giudeo della diaspora probabilmente vissuto in Egitto, data la sua padronanza di pratiche idolatre egiziane.

Quanto alla datazione di compilazione, siccome il libro cita come passate alcune persecuzioni di cui furono oggetti i giudei - quella al tempo di Tolomeo IV Filopatore (331-204 a.E.V.) e quella al tempo di Tolomeo VII (170-117 a.E.V.) - possiamo, con buona approssimazione, ritenere il libro composto intorno al secondo secolo a.E.V.. Interessante è che Paolo cita *Sapienza* e quindi al suo tempo il libro era conosciuto e rispettato:

- *"Ciascuno stia sottomesso alle autorità costituite; poiché non c'è autorità se non da Dio e quelle che esistono sono stabilite da Dio".* – Rm 13:1.
- *"Porgete l'orecchio, voi che dominate le moltitudini e siete orgogliosi per il gran numero dei vostri popoli. La vostra sovranità proviene dal Signore; la vostra potenza dall'Altissimo"* Sap 6:2,3
- *"Forse il vasaio non è padrone dell'argilla, per fare con la medesima pasta un vaso per uso nobile e uno per uso volgare?".* – Rm 9:21.
- *"Un vasaio . . . con il medesimo fango modella e i vasi che servono per usi decenti e quelli per usi contrari, tutti allo stesso modo"* Sap 15:7.

Secondo diversi esegeti in *Sapienza* è affermata l'immortalità incondizionata dell'anima umana. Per esempio in campo cattolico una nota opera di consultazione dice: "Sap [...] afferma categoricamente la ricompensa di una vita con Dio [...] L'autore può aver trovato un aiuto alla sua riflessione sulla vita futura nei concetti greci di corpo e anima". Tuttavia poco dopo aggiunge: "Tuttavia il suo [dell'autore] procedimento argomentativo rimane giudaico perché egli non deduce l'immortalità dalla natura dell'anima ma dalla relazione di ciascuno con Dio; in Sap infatti l'immortalità è un dono di Dio al giusto" (Nuovo Grande Commentario Biblico). Pertanto anche in ambito cattolico si è compreso che *Sapienza* non insegna l'immortalità innata dell'anima umana, ma l'immortalità condizionata all'ubbidienza e questo è veramente biblico. Esaminiamo i versetti implicati in questo errore di interpretazione (soprattutto da parte dei non cattolici):

- *"Sì, Dio ha creato l'uomo per l'immortalità; lo fece a immagine della propria natura"* (*Sapienza* 2:23, CEI) - Qui non dice che l'uomo è immortale, ma che è stato creato per l'immortalità avendo la prospettiva di, come dice lo stesso Paolo, rivestire l'incorruttibilità e l'immortalità (1Cor 15:54) al tempo stabilito da Dio.
- *"Agli occhi degli stolti parve che [i giusti] morissero; la loro fine fu ritenuta una sciagura", "Anche se agli occhi degli uomini subiscono castighi, la loro speranza è piena di immortalità"* (*Sapienza* 3:2,4). Anche in questo versetto è la speranza ad essere piena di immortalità non l'anima umana. Sempre Paolo scrisse a Tito di questa speranza: *"Speranza della vita eterna promessa prima di tutti i secoli da Dio"*. - Tito 1:2

Invece nel libro di *Sapienza* c'è un tentativo di armonizzare il concetto dicotomico greco di anima e corpo separati con quello ebraico in cui l'uomo intero è visto come un'anima. Ecco il testo: *"Ero un fanciullo di nobile indole, avevo avuto in sorte un'anima buona o piuttosto, essendo buono, ero entrato in un corpo senza macchia"* (8:19,20). Sempre il commentario cattolico spiega: "L'autore

non è interessato alla preesistenza delle anime, ma piuttosto alla preminenza dell'anima (correggendo il 19 che pare dia la priorità al corpo) senza macchia: un corpo appropriato alla sua nobile natura". Allo studioso biblico serio poco importano le opinioni personali di un autore non ispirato perché sa prendere dal libro ciò che è bene in base al consiglio biblico: "*Esaminate ogni cosa, tenete ciò che è buono*" (1 Ts 5:21 - CEI).

Altro passo intriso di filosofia greca è quello del cap. 9 vers. 15: "*Perché un corpo corruttibile appesantisce l'anima e la tenda d'argilla grava la mente dai molti pensieri.*". Tuttavia anche questo passo non è poi così lontano da quanto disse Paolo: "*Mi compiaccio della legge di Dio, secondo l'uomo interiore, ma vedo un'altra legge nelle mie membra, che combatte contro la legge della mia mente e mi rende prigioniero della legge del peccato che è nelle mie membra. Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte?*" (Rm 7:22-24), ma anche e soprattutto: "*Perciò in questa tenda gemiamo, desiderando intensamente di essere rivestiti della nostra abitazione celeste, se pure saremo trovati vestiti e non nudi. Poiché noi che siamo in questa tenda gemiamo, oppressi; e perciò desideriamo non già di essere spogliati, ma di essere rivestiti, affinché ciò che è mortale sia assorbito dalla vita.*" (2 Cor 5:2,4). Sia in Sapienza che in Paolo non c'è alcuna dicotomia anima-corpo, ma la constatazione che il corpo decaduto causa conflitti alla parte spirituale della natura umana che in Sapienza è chiamata anima.

Altro passo controverso di Sapienza è 11:17 che recita: "*Certo, non aveva difficoltà la tua mano onnipotente, che aveva creato il mondo da una materia senza forma ...*". Qui sembra che Dio abbia creato l'universo da una materia informe preesistente secondo il pensiero greco di caos esistente prima della creazione. Ecco le possibili spiegazioni:

1. Qui lo scrittore di Sapienza si riferisce alla biblica materia informe esistente *dopo* la prima creazione (dei cieli e terra) di cui parla Gn 1:2 "*La terra era informe e vuota*". Partendo da una terra ancora allo stadio primordiale, *senza forma*, Dio ha operato la creazione secondaria rappresentata dai giorni creativi.
2. Secondo Genesi 1, tre sono gli elementi creati da Dio da cui avrebbe ricavato l'universo: 1. le tenebre, 2. l'acqua, 3. la terra. Le tenebre furono eliminate dalla creazione della luce: Sia luce! (v. 3). Le acque separate dalla distesa (v.6,7). La terra "informe e vuota" (v. 2) intesa come senza ornamento e bellezza che riceve tale ornamento nei giorni creativi. Il contesto di Sap. 11:17 sembra dar ragione a questo intendimento dato che parla di Dio che ha saputo dotare di ornamento la terra informe e può quindi allo stesso modo suscitare animali mostruosi per punire i malvagi (vv. 18,19).

Libri apocrifi

- **Tobia**;
- **Giuditta**;
- **Sapienza** di Salomone;
- **Ecclesiastico** o Siracide (o Sapienza di Gesù figlio di Sirac);
- **Baruc**;
- **Epistola di Geremia** (inclusa sovente alla fine di Baruc);
- **aggiunte al libro di Ester** (il "sogno di Mardocheo");
- tre **aggiunte al libro di Daniele** ("il cantico dei tre giovani", "Susanna e i vecchi", "Bel e il dragone");
- i libri **1 Maccabei** e **2 Maccabei**.



[Clicca qui per tornare all'indice](#)

PER UNA PREDICAZIONE SCRITTURALE

di Salvatore Tarantino

INDICE

I. Premessa.

II. La predicazione del Vangelo: i primi destinatari.

III. La predicazione ai gentili.

IV. Conclusione.

I. Premessa

Spessissimo sentiamo pronunciare le parole che “bisogna predicare il Vangelo”, e questa affermazione è oramai diventata così retorica che molti di quelli che la usano si sono perfino convinti, e sostengono convintamente, che ai fini di una corretta predicazione occorra soltanto il Vangelo, mentre tutte le altre Scritture avrebbero una importanza secondaria.

Di fatto, per numerosissime chiese cristiane l'insegnamento delle Scritture ebraiche è qualcosa di strumentale, una sorta di asso nella manica per convincere ciascun destinatario del proprio insegnamento – che sia un appartenente alla propria chiesa oppure un nuovo membro da acquisire – che la propria chiesa è migliore delle altre, sulla base di determinati principi biblici.

È noto, ad esempio, che presso gli evangelici o i testimoni di Geova è largamente utilizzato il secondo dei dieci comandamenti, per dimostrare che l'uso delle statue da parte della chiesa cattolica è idolatrato; oppure si pensi a quelle chiese evangeliche che utilizzano il precetto che prescrive il pagamento delle decime, anche in opposizione ad altre chiese evangeliche che invece non richiedono la decima.

In tutti questi casi l'utilizzo strumentale consiste nel fatto che viene estrapolato un singolo comandamento – magari anche fraintendendolo (come nel caso della decima) – mentre viene ignorato, o perfino violentemente rifiutato, tutto il sistema di precetti di cui quel singolo comandamento è soltanto una piccola parte.

L'utilizzo strumentale delle Scritture si è diffuso fino al punto da trovare posto in alcune versioni della bibbia, dove sono suggeriti dei piani di lettura che hanno il chiaro scopo di preparare il lettore all'inculcamento di determinate dottrine.

Un esempio di questo tipo lo troviamo nella versione evangelica della Nuova Riveduta, dove, appena prima dell'inizio della Genesi, troviamo queste parole:

“Suggerimenti di lettura per un primo approccio alla Bibbia

Quando non si conosce per nulla la Bibbia, può essere utile cominciare a prendere in considerazione alcuni brani fondamentali. Qui di seguito troverete un itinerario che vi permetterà di scoprire alcuni concetti essenziali in quindici tappe”.

Seguono appunto 15 brani della bibbia, tra i quali i 10 comandamenti, nei quali il lettore però non troverà tradotti correttamente il primo, il terzo e il quarto (perfino la parola “sabato” è del tutto omessa), ovvero proprio i principali tre comandamenti non osservati dalla quasi totalità del mondo protestante; mentre la lettura del secondo comandamento consentirà al lettore di prendere subito le distanze dal cattolicesimo.

Tra questi brani suggeriti vi sono poi Giovanni 1-4, brano notoriamente strumentalizzato per propugnare la dottrina della divinità di Yeshù, e Romani 1-4 ed Efesini 2,8-10, brani strumentalizzati per propugnare la dottrina della salvezza per sola fede.

Rimangono invece del tutto assenti da questo piano di lettura l'elezione di Israele e il ruolo messianico di Yeshù.

Appare evidente che questa lettura pianificata, accompagnata dalla predicazione di una chiesa protestante, indurrà quasi sicuramente il lettore sprovvisto, nell'esempio fatto, ad estrapolare il secondo comandamento al fine di dimostrare la superiorità della propria chiesa rispetto a quella cattolica, ma, ipocritamente, rifiuterà con forza l'applicazione degli altri comandamenti, opponendo la dottrina della salvezza per sola fede a chiunque gli mostrerà la verità su questi ultimi.

Inoltre, e in generale, **tenderà a non dare alcuna importanza alle altre Scritture, o quantomeno non vi darà abbastanza importanza da rimettere in discussione le dottrine a**

cui oramai ha aderito; in altre parole, le dottrine elaborate dalla lettura pianificata diventeranno il suo “Vangelo”, e prevarranno sulle Scritture stesse.

II. La predicazione del Vangelo: i primi destinatari

Se è vero che è scritto di predicare il Vangelo, quasi che fosse l'unica cosa che conta, è altrettanto vero e necessario capire che i primi destinatari della predicazione del Vangelo furono esclusivamente i giudei, tanto che Yeshùà ordina ai discepoli: “[...] **Non andate tra i gentili e non entrate in alcuna città dei Samaritani, ma andate piuttosto alle pecore perdute della casa d'Israele. Andate e predicate, dicendo: "Il regno dei cieli è vicino"**” (Matteo 10,5-7).

La predicazione del Vangelo, quindi, era diretta a persone già perfettamente istruite in tutte le Scritture, poichè il popolo ebraico disponeva di numerosi dottori della Legge e si recava ogni sabato nelle sinagoghe per leggere e ascoltare le Scritture, e ciò valeva anche per i giudei della dispersione.

Non c'era nessuna necessità, quindi, di mandare i discepoli a predicare anche ciò che i giudei già conoscevano bene e che approfondivano settimanalmente, se non anche quotidianamente, fermo restando che la predicazione di tutte le Scritture era comunque implicita nel messaggio evangelico, poichè la Legge e i Profeti fanno parte dell'insegnamento di Yeshùà (Matteo 5,17-20).

III. La predicazione ai gentili

L'apertura della predicazione anche ai gentili non fu nè immediata nè scontata, ma è passata attraverso il rifiuto del messaggio evangelico da parte di alcuni giudei e attraverso l'ulteriore rivelazione dello Spirito di Dio che ha ampliato la missione degli apostoli.

Troviamo un primo accenno all'entrata dei gentili grazie al rifiuto di taluni giudei negli Atti degli Apostoli, ove Paolo e Barnaba dichiarano: “[...] **Era necessario che fosse annunciata a voi per primi la parola di Dio; ma poichè la respingete e non vi giudicate degni della vita eterna, ecco, noi ci rivolgiamo ai gentili**” (Atti 13,46).

Lo stesso concetto paolino lo ritroviamo nella Lettera ai Romani, laddove Paolo spiega il legame dei gentili con la radice ebraica, avvisando questi ultimi di non insuperbirsi: “**Se Dio infatti non ha risparmiato i rami naturali, guarda che talora non risparmi neanche te. Vedi dunque la bontà e la severità di Dio: la severità su quelli che sono caduti, e la bontà verso di te, se pure perseveri nella bontà, altrimenti anche tu sarai reciso. E anche essi, se non perseverano nell'incredulità, saranno innestati, perché Dio è potente da innestarli di nuovo. Infatti, se tu sei stato tagliato dall'olivo per natura selvatico e innestato contro natura nell'olivo domestico, quanto più costoro, che sono rami naturali, saranno innestati nel proprio olivo. Perché non voglio, fratelli, che ignoriate questo mistero, affinché non siate presuntuosi in voi stessi, che ad Israele è avvenuto un indurimento parziale finché sarà entrata la pienezza dei gentili, e così tutto Israele sarà salvato [...]**” (Romani 11,21-26).

Già in precedenza, tuttavia, era stato rivelato all'apostolo Pietro che non bisognava più fare distinzione tra giudei e gentili (metaforicamente rappresentati in una visione come animali puri i primi e animali impuri i secondi) e per fargli comprendere il significato della visione Dio fece scendere lo Spirito Santo sui gentili, i quali subito dopo furono anche battezzati (Atti 10).

Ora, si noti però che anche questi gentili che ricevettero la predicazione apostolica si recavano ogni sabato nelle sinagoghe per conoscere le Scritture e pertanto gli apostoli non dovettero preoccuparsi di spiegar loro che non bastava conoscere soltanto il Vangelo, ma che tutta la Parola di Dio doveva essere conosciuta.

Nel brano poc'anzi citato (Atti 13), infatti, gli apostoli predicarono ai gentili all'interno di una sinagoga, e questi chiesero agli apostoli di riprendere gli stessi discorsi anche nei sabati successivi, segno che questi gentili avevano la sana abitudine di istruirsi continuamente nelle Scritture, di cui il Vangelo è soltanto il completamento e non una sostituzione.

Tra l'altro, gli apostoli non mancarono di sottolineare la perversità dei costumi dei gentili non ancora convertiti, sancendo in tal modo la necessità che i gentili si convertissero non soltanto al Vangelo ma anche alla sana morale biblica.

Così, Paolo, scrivendo agli efesini afferma: “**Questo dunque attesto nel Signore, che non camminate più come camminano ancora gli altri gentili, nella vanità della loro mente, ottenebrati nell'intelletto, estranei alla vita di Dio, per l'ignoranza che è in loro e per l'indurimento**

del loro cuore. Essi, essendo diventati insensibili, si sono abbandonati alla dissolutezza, commettendo ogni impurità con insaziabile bramosia. Voi però non è così che avete conosciuto Cristo, se pure gli avete dato ascolto e siete stati ammaestrati in lui secondo la verità che è in Gesù, per spogliarvi, per quanto riguarda la condotta di prima, dell'uomo vecchio che si corrompe per mezzo delle concupiscenze della seduzione, per essere rinnovati nello spirito della vostra mente e per essere rivestiti dell'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e santità della verità" (Efesini 4,17-24).

Similmente l'apostolo esorta i Tessalonicesi dicendo loro: "Per il resto dunque, fratelli, vi preghiamo ed esortiamo nel Signore Gesù che, come avete ricevuto da noi in quale modo vi conviene camminare per piacere a Dio, abbondiate molto più in questo. Voi conoscete infatti quali comandamenti vi abbiamo dato da parte del Signore Gesù. Poiché **questa è la volontà di Dio: la vostra santificazione; che vi asteniate dalla fornicazione; che ciascuno di voi sappia possedere il suo vaso in santità ed onore, non con passioni disordinate, come i gentili che non conoscono Dio, e che nessuno inganni e frodi negli affari il proprio fratello, perché il Signore è il vendicatore di tutte queste cose, come vi abbiamo già detto e attestato prima. Dio infatti non ci ha chiamati all'impurità, ma alla santificazione. Perciò chi disprezza queste cose non disprezza un uomo, ma Dio che vi ha anche dato il suo Spirito Santo**" (1 Tessalonicesi 4,1-8).

Non per niente l'apostolo Giovanni, senza fare alcuna distinzione tra giudei e gentili, afferma duramente che: "E da questo sappiamo che l'abbiamo conosciuto: se osserviamo i suoi comandamenti. **Chi dice: «lo l'ho conosciuto», e non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo e la verità non è in lui. Ma chi osserva la sua parola, l'amore di Dio in lui è perfetto. Da questo conosciamo che siamo in lui. Chi dice di dimorare in lui, deve camminare anch'egli come camminò lui.**" (1 Giovanni 2,3-6).

E subito dopo insiste dicendo: "**Chiunque commette il peccato, commette pure una violazione della legge; e il peccato è violazione della legge. E voi sapete che egli è stato manifestato per togliere via i nostri peccati; e in lui non vi è peccato. Chiunque dimora in lui non pecca; chiunque pecca non l'ha visto né l'ha conosciuto. Figlioletti, nessuno vi seduca: chi pratica la giustizia è giusto, come egli è giusto. Chiunque commette il peccato è dal diavolo, perché il diavolo pecca dal principio; per questo è stato manifestato il Figlio di Dio: per distruggere le opere del diavolo. Chiunque è nato da Dio non commette peccato, perché il seme di Dio dimora in lui e non può peccare perché è nato da Dio. Da questo si riconoscono i figli di Dio e i figli del diavolo: chiunque non pratica la giustizia non è da Dio, e neppure lo è chi non ama il proprio fratello**" (1 Giovanni 3,4-10).

IV. Conclusione

Possiamo concludere che non c'è alcun dubbio che la predicazione del Vangelo ai giudei e ai gentili non escludeva la conoscenza e l'importanza di tutte le altre Scritture.

I giudei, come detto, erano continuamente ammaestrati in tutte le Scritture, e anche i gentili ai quali gli apostoli rivolsero la propria predicazione erano abituati a frequentare le sinagoghe ogni sabato per conoscere interamente la Parola di Dio.

In questo contesto non deve affatto stupire che si parlasse sovente di predicazione del Vangelo, come se non importasse altro; bisogna capire che il Vangelo era una assoluta novità, mentre le altre Scritture erano date per scontate... nessuno metteva in dubbio la loro importanza e a nessuno saltava in mente di tralasciarne la conoscenza.

Oggi, invece, il contesto è così profondamente mutato che quasi tutte le chiese cristiane esistenti hanno una scarsissima e distorta conoscenza delle Scritture ebraiche, avendole tralasciate per imparare e diffondere esclusivamente il Vangelo e le altre Scritture greche, ed è proprio per questo motivo che sono comunemente accettate numerosissime dottrine non scritturali.

Queste chiese, nella loro colpevole ignoranza, hanno pure la dichiarata pretesa di interpretare le Scritture ebraiche alla luce delle Scritture greche, esattamente il contrario di quanto facevano i bereani (Atti 17,10-12), che verificavano scrupolosamente se la predicazione del Vangelo ricevuta fosse coerente con le Scritture (che a quel tempo erano soltanto quelle ebraiche, essendo il Vangelo ancora soltanto orale).

Oggi un ebreo che riceve questa falsa predicazione del Vangelo, e lo valuta secondo il procedimento seguito dai bereani, ha tutte le ragioni del mondo per rifiutarlo, non trovando in esso

nè la salvezza messianica per il popolo di Israele, nè il monoteismo biblico, nè le benedizioni della Legge, ecc.; invece un gentile che riceve questa falsa predicazione del Vangelo finisce per credere inevitabilmente in una nuova religione che non ha nulla a che fare con la fede biblica, mentre tenderà a considerare roba da nulla le Scritture ebraiche oppure le reinterpreterà tutte quante per assecondare il proprio, alterato, "Vangelo".

Occorre, dunque, opporsi con forza alla diffusa opinione secondo cui bisogna predicare e seguire soltanto il Vangelo, e bisogna invece attenersi sia all'eccellente esempio dei bereani, sia al prezioso insegnamento di Paolo impartito a Timoteo: **"Tu però persevera nelle cose che hai imparato e nelle quali sei stato confermato, sapendo da chi le hai imparate, e che sin da bambino hai conosciuto le sacre Scritture, le quali ti possono rendere savio a salvezza, per mezzo della fede che è in Cristo Gesù. Tutta la Scrittura è divinamente ispirata e utile a insegnare, a convincere, a correggere e a istruire nella giustizia, affinché l'uomo di Dio sia completo, pienamente fornito per ogni buona opera"** (2 Timoteo 3,14-17).

* La traduzione utilizzata è la Nuova Diodati.

[Clicca qui
per tornare all'indice](#)

Salvezza per opere o per redenzione?

Trattazione del dr. Alfio Bosco, biblista

Il termine "salvezza" significa **liberazione**. Quando si parla di salvezza, occorre sapere da che cosa bisogna essere salvati. Molti sono i casi indicati dalle religioni lungo i millenni nei quali bisogna essere salvati; i principali sono i seguenti:

- ✚ dalla morte (dal nulla in quanto ultima evenienza del nostro destino);
- ✚ dal diavolo (il nemico primordiale del genere umano);
- ✚ dall'io (dall'impura volontà di appropriazione e di egoismo che è dentro di noi);
- ✚ dal mondo (dallo stato di corruzione e di dolore nel quale nasciamo);
- ✚ dalla punizione di Dio (dal castigo che egli fa gravare sugli uomini);
- ✚ dalla Legge (dall'obbligo impossibile di adempierla, che genera angoscia);
- ✚ dal peccato (dal male che noi stessi facciamo).

Secondo il libro di Ec (7:20) e la lettera ai Rm (3:10-12), il caso più sostenibile dal quale bisogna essere salvati è l'ultimo: *Dal peccato, ovvero dal male che noi stessi facciamo*.

L'umanità è universalmente contaminata dal peccato, la nostra mente si è oscurata, e non c'è un uomo giusto sulla terra, tutti sono sviati e corrotti.

La ragione della salvezza risiede nel fatto che tutti gli uomini sono separati da Dio a causa della loro colpa morale, ed hanno bisogno di essere liberati non dal concetto moderno che va sotto il nome di "senso di colpa", ma dalla vera colpa morale al cospetto del Dio santo, infinito e personale (Rm 5:12; Gn 2:15-17; 3:1-19).

Il tema della salvezza ha una sua centralità in tutte le religioni, ma il mezzo per arrivarci è diverso da una religione all'altra. Per esempio:

1. Nella teologia induista, buddhista e nelle religioni cinesi la "salvezza" si ottiene con l'abbandono dei desideri mondani (**ascetismo**), fino al raggiungimento della pacatezza.
2. L'ebraismo e l'islamismo insegnano, invece, che la "salvezza" si ottiene con l'**ubbidienza** e la pratica della Legge divina (Es 12:17).
3. Per il cristianesimo la "salvezza" si ottiene solo per "**redenzione**" (Gv 3:16-18; Rm 3:19,20; 5:1,2).

I termini: "salvezza" e "redenzione" sono spesso usati come sinonimi. Si tratta di un errore, peraltro non piccolo, perché la "salvezza" è la **meta**, la redenzione - che letteralmente significa *riscatto* o *riacquisto* - è il **prezzo** da pagare per ottenere la salvezza.

Nel primo caso la figura teologica decisiva sarà un maestro - Buddha, Confucio -; nel secondo, un legislatore e un profeta - Mosè, Muhammad -; nel terzo, un redentore - Cristo -(Mt 1:21-23; Gal 1:4; Ef 2:8).

In nessun modo gli esseri umani, in base ad una concezione biblica della giustizia divina, possono pretendere la salvezza per meriti. La salvezza è un atto della grazia di Dio, mediante il quale i peccatori sono messi in grado di ottenere la redenzione, perché qualcun altro ha pagato per loro (Rm 3:21-28-31; Gal 2:16).

Avendo ottenuto la salvezza per redenzione, alcuni sostengono in base al passaggio biblico di Rm 6:14,15 che la Legge non ha nessun valore e non va più osservata. Il pensiero dell'apostolo Paolo è molto diverso ed ha un senso profondo e ben preciso. Paolo spiega che il ruolo della Legge (come percettore o insegnante) è stato quello di far conoscere il peccato. Senza la Legge nessuno avrebbe mai conosciuto la concupiscenza. Venuta la grazia, siamo stati liberati dal peccato e non siamo più sotto la Legge (Rm 7:7-11; Gal 3:24).

La Legge non ha nessun potere se non quello di indicare il bene e il male e scuotere le coscienze. Pertanto la redenzione, secondo il concetto biblico, non è legata all'obbedienza della Legge divina (Rm 5:1-11; Gal 2:16).

L'apostolo sostiene che la Legge è santa e il comandamento è santo, giusto e buono e che la Legge è spirituale (Rm 7:12,14). La giustizia rimane sempre giustizia di Dio, il credente deve praticarla ed essere un suo strumento (Ef 5:3,4).

Dio considera giusto l'uomo in funzione di una fede che agisce, come d'altronde fu riconosciuto ad Abramo per ciò che fece avendo creduto in Dio (Gv 14:15; 15:3-5). Quindi, nell'economia della salvezza non esiste una fede senza opere e opere senza la fede (Gc 2:14-26).

Gesù ha la consapevolezza di essere venuto per un disegno di tale ampiezza che esprime l'amore infinito di Dio e apre nuove vie per la salvezza non solo del popolo d'Israele, ma di tutta l'umanità. Egli garantisce che nemmeno una parola, anzi nemmeno una virgola, sarà cancellata dalla Legge di Dio, e garantisce l'importanza della Torà e la sua validità fino al suo ritorno, tranne le Leggi cerimoniali, riferite al tempio, al culto e al sacerdozio, nonché le leggi civili che regolavano la vita pratica degli ebrei.

Il contenuto del "nuovo patto" o nuova alleanza non comporta l'abolizione della Legge di Dio, ma la sua conferma e quindi la continuazione e l'espansione tra le molte stipulazioni di alleanza di Dio con Noè, con i Patriarchi e con il popolo d'Israele avvenuta sul monte Sinai, e prende vita con il sacrificio di Gesù Cristo e la sua resurrezione (Mt 5:17-20; Lc 22:19,20; 1Cor 11:25). La novità sta nel fatto che il patto di Dio fatto con Israele consisteva nella Legge di Dio incisa su tavole di pietra, scritte con il dito di Dio, mentre il "nuovo patto" consiste nella Legge di Dio "scritta nei nostri cuori", "messa nelle nostre menti, quindi", di spirito"(Ger 31:31-33; Eb 8:10). Come spiega bene l'apostolo Paolo in 2Cor 3:3, la differenza sta tra la scrittura incisa e quella dello spirito.

[Clicca qui per tornare all'indice](#)

Cenni sullo *Speed reading* e Apprendimento efficace

Studio del dottor Gilberto Barbieri

Nota introduttiva: il seguente studio è volto a dare un aiuto concreto nello studio di un maggior numero di testi (soprattutto commentari e grammatiche) per avere più punti di vista nel vasto panorama dello studio delle Scritture Sacre. Essendo argomenti da "praticare", la cosa migliore è in definitiva leggere i libri citati, usarne le tecniche su quanti più scritti possibile e cercare in rete qualsiasi strumento aggiornato in materia.

L'argomento della lettura sembrerebbe cosa ovvia, ma spesso non è così, visto che spesso davanti ad una prova di comprensione testuale in parecchi falliscono miseramente non essendo in grado di cogliere gli elementi essenziali di uno scritto con la conseguenza perdita di autostima.

La questione lettura è stata affrontata da alcuni specialisti in ambito pedagogico e psicologico e pedagogico giungendo a conclusioni interessanti nell'ambito dell'apprendimento efficace.

Il primo trattato sulla lettura "*competente*" fu pubblicato negli Stati Uniti negli anni '40 ad opera di due specialisti, Adler e Doren "*How to read a book*": il libro fu un successo tale che ne vennero fatte ulteriori edizioni fino agli anni '70.

Secondo questi autori l'insegnamento scolastico della lettura si fermerebbe alla pura comprensione lessicale delle parole e non darebbe strumenti efficaci per una comprensione più profonda del testo scritto. Centro del testo sono i cosiddetti "Cerchi concentrici" che costituiscono una lettura che porta il lettore a divenire "competente" in quattro grandi macro-aree:

- **Letture elementare** (il rapporto parole/frasi/periodi);
- **Letture esplorativa** (la comprensione del tipo di testo tra narrativo/non-narrativo e la sua struttura);
- **Letture analitica** (l'esplorazione profonda dei periodi e dei rapporti tra questi, nonché delle relazioni tra capitoli fino al libro come un'unità generale);
- **Letture sintopica** (la capacità di saper leggere e correlare diversi testi al fine di compiere una correlazione riguardante una tematica specifica).

Oltre a fornire specifici suggerimenti sui generi di scrittura trattatistica e non (compreso un breve paragrafo sulla lettura dei testi confessionali) la nota di fondo degli autori è portare i lettori ad avere un atteggiamento "attivo" nei confronti del testo, a farsi costantemente domande, dissentire nel modo corretto in una sorta di dialogo idealizzato con l'autore che si prende in esame ed in visione. Le teorie fornite da questo interessante testo, unite agli studi sul meccanismo della visione periferica e generale e sulla correlazione tra emisferi cerebrali hanno dato lo spunto per uno studio approfondito su quale sia il ritmo di studio migliore per un apprendimento più efficace.

Già il testo di **Adler/Doren** considerava il fatto che la lettura, esattamente come quando si guida una macchina, funziona con le "marce": non tutto si legge alla stessa velocità, ma il ritmo varia a seconda del contenuto testuale e dello stile dello scrittore.

Il primo autore che ha dato una sistematizzazione sul ritmo della lettura è stato lo psicologo cognitivista inglese Tony **Buzan**: lo studioso si è posto la domanda: "Se le cellule neuronali funzionano per collegamenti elettrici tra di loro, perché non usare questo schema, attraverso un sistema grafico, per imparare a capire le correlazioni di un qualsiasi sistema di pensiero?". Per rispondere a questa domanda ha ipotizzato un sistema di disegno grafico di un "neurone" dove, al centro di un foglio, viene posta l'idea centrale ed ai lati tutte le correlazioni che, come rami di un albero, derivano e discendono moltiplicandosi virtualmente all'infinito. L'idea che si potesse costruire un grafico pieno di colori e forme (così come il cervello non vede in bianco e nero, ma tridimensionalmente e cromaticamente) ridotte allo spazio di un solo foglio (piccolo o grande a seconda della molteplicità delle correlazioni) ebbe un tale successo da divenire anche il primo di una serie di software dedicati per la costruzione di questi schemi anche senza la carta. Così la "**mappa mentale**" (questo il nome di questo sistema) divenne uno degli strumenti migliori per l'apprendimento di qualsiasi cosa, l'analisi e la risoluzione di problemi, i lavori di gruppo ecc.

Lo studioso inglese si occupò inoltre di studiare il **ritmo di lettura**, scrivendo un manuale dedicato: appunto la "lettura rapida". Secondo lo psicologo, due erano alla base dei problemi di una buona comprensione del testo: la "regressione", il ritorno costante indietro nel testo perdendo di vista il senso generale del discorso, e la "sub vocalizzazione", la ripetizione mentale (ma spesso non solo) del testo che si legge. I suoi studi dimostrarono che una lettura tra le **120 e 200 PAM** (parole al minuto) spesso ingenerano stanchezza nella persona e si è domandato il perché di questo: attraverso continue prove di laboratorio dimostrò che il livello di lettura migliore era di **1000 PAM**, il livello di lettura del cervello. A quel punto si è chiesto che cosa non permettesse il raggiungimento di tali ritmi e comprese che la maggior parte delle persone si soffermavano sulle singole parole e non sui periodi interi con il conseguente rallentamento generale della lettura. Egli comprese che la nostra capacità di visione periferica ci permette di poter "scansionare" colonne e testi in tempi molto rapidi alleggerendo conseguentemente la lettura e migliorando la comprensione testuale generale, nonché la capacità di percepire le "parole fondamentali", quelle che, posizionate nella zona del nostro cervello che registra la memoria a lungo termine (esattamente come nella "mappa mentale" una parola si ramifica in tanti concetti) ci permettono di ampliare la nostra capacità mnemonica e l'esercizio cerebrale; parafando il titolo di questo autore, tutti noi "usiamo la testa".

Negli Stati Uniti ulteriori studi si sono avuti attraverso i sistemi di lettura inconscia sulla base della lettura "sintopica" già citata nel testo di Adler/Doren precedentemente citato.

Paul Scheele, uno studioso multidisciplinare americano, si è spinto oltre la lettura veloce: ha ipotizzato una **lettura visiva**, "**fotografica**" capace di utilizzare la "mente" inconscia per prendere visione anche di interi testi in tempi estremamente ridotti, imparando a vedere gli schemi

(soprattutto in manuali e saggistica) dei libri aiutando il cervello ad imprimere l'idea di fondo di tutto il libro, fatto che permette di giungere ad una lettura approfondita che permetta ulteriori letture, di grande aiuto soprattutto nella preparazione di esami universitari particolarmente complessi.

Anche se spesso questo tipo di metodologie nel puro stile del "marketing" anglosassone vengono proposti come dei prodotti commerciali capaci di "trasformare" chiunque in un genio, sicuramente hanno avuto il merito di diminuire molti stati ansiosi derivanti da cattiva comprensione.

Seppure in tempi più recenti si è teso a sconsigliarne l'uso per la narrativa (per evitare di perdere gli elementi e lo stile che lo scrittore vuole dare al racconto), rimangono ancora strumenti utili per la lettura e la scansione di testi scolastici o manualistici.

In tempi più recenti inoltre sono state sviluppate tecniche (la cui principale è **Spritz**) che permettono di attuare una lettura veloce passiva di un qualsiasi testo elettronico attraverso un monitor virtuale a centro schermo che fa scorrere le parole (tenendo riferimento della punteggiatura) secondo il ritmo impostato dall'utente e attraverso applicazioni per telefonini di nuova generazione con esercizi progressivi per l'apprendimento della lettura rapida.

Bibliografia essenziale:

Mortimer J. Adler/Charles Van Doren

Come leggere un libro: per essere un lettore competente Sovera Edizioni

Tony & Barry Buzan

Mappe mentali Ed. NLP Italy

Tony Buzan

Lettura veloce Ed. Alessio Roberti Editore

Paul R. Scheele

Photoreading (Lettura Fotografica) Ed. NLP Italy

[Clicca qui
per tornare all'indice](#)

Articoli

Pubblichiamo l'articolo intitolato *Il Tikkun Olam nella concezione mistica*, di Tullio Levi. L'articolo è apparso nel numero 193 (Aprile 2014 – Nissan 5774) della rivista bimestrale *Ha Keillah* (La Comunità), organo del gruppo di studi ebraici di Torino.

L'espressione ebraica *tiqqùn olàm* (תיקון עולם) significa "riparare/perfezionare il mondo" ed esprime un concetto già presente nell'antico rabinismo e sviluppatosi poi nel medioevo nell'ambito della *qabbaláh* (l'insieme degli insegnamenti di natura esoterica e mistica dell'ebraismo). L'espressione *tiqqùn olàm* appare nella *Mishnàh* (uno dei testi fondamentali del giudaismo) per indicare una pratica che deve essere seguita "per il bene del *tiqqùn* del mondo", pratica che non è contenuta nella *Toràh* biblica ma che è ritenuta utile per evitare il caos sociale. – Nota della redazione di *Ricerche bibliche*.

IL TIKKUN OLAM NELLA CONCEZIONE MISTICA

Gershom Sholem nel suo fondamentale testo *Le grandi correnti della mistica ebraica* fa risalire a Luria, il Maestro della *Kabbalah* che visse a Zfat nel XVI secolo, la sistemazione di una serie di concetti, tra cui quello del *Tikkun*; il *Tikkun* è un concetto collegato intimamente con la dottrina della *Shevirat ha-Kelim*, la "rottura dei vasi" e con quella delle *Sefirot*: dottrine già presenti, sia pure in forme diverse, nei testi del misticismo più antichi. Il *Tikkun* – che Sholem chiama "dottrina della guarigione o della riparazione" ha appunto lo scopo di riparare alla "macchia" provocata da quella "rottura" primordiale.

Prima di addentrarsi in questa concezione, che Sholem stesso definisce "ardita", è opportuno soffermarsi brevemente sul tema delle *Sefirot*, la cui origine viene fatta risalire ad un testo provenzale del XII secolo: il *Sefer ha-Bahir*. In quel libro l'idea delle *Sefirot* è collegata con le ventidue lettere dell'alfabeto ebraico considerate quali elementi primordiali, combinando le quali, Dio ha creato il mondo (e la *Torà* che ne è stato lo strumento): in altri termini le *Sefirot* sono l'essenza del verbo divino, la parola creatrice, il "*Vayomer Elohim*" ripetuto per sei volte nei sei giorni della creazione. Da quella concezione, con successive evoluzioni, la più importante delle quali è contenuta nello *Zohar* – il "Libro dello Splendore", che viene fatto risalire ai circoli del misticismo castigliano del XIII secolo – si arriva alla definizione luriana delle *Sefirot* quali emanazioni o manifestazioni divine.

Le 10 *Sefirot* luriane, partendo dal livello più alto (il più vicino a Dio) e scendendo a quello più basso (il più vicino all'uomo) sono:

- 1) *Keter Elyon*, la suprema corona della divinità
- 2) *Chokhmà*, la saggezza (all'origine della creazione)
- 3) *Binà*, l'intelligenza (con cui è stata realizzata la creazione)

- 4) *Chesed*, l'amore (che pervade il creato)
- 5) *Gevurà o Din*, la potenza che si manifesta come forza giudicante
- 6) *Rachamim o Tiferet*, la misericordia che media tra le *Sefirot* precedenti
- 7) *Netzach*, la stabile durata, l'eternità di Dio
- 8) *Hod*, la maestà di Dio
- 9) *Yesod*, il fondamento di tutte le forze che promanano da Dio
- 10) *Malkhut*, il regno di Dio, indicato nello *Zohar* come *Keneshet Israel* (Comunità di Israele) o come *Shekhinà* (presenza divina nel mondo).

Fatta questa premessa, si può affrontare il concetto di *Tikkun*: all'origine esisteva solamente un'essenza divina chiamata *en sof* cioè "infinito". Ma l'"infinito" è incompatibile con ciò che è per sua natura limitato, quale il "creato" che sta per essere realizzato. Fu pertanto necessario che l'*en sof* si ritrasse per lasciare libero uno spazio "finito" nel quale si potesse appunto sviluppare la creazione. Questa operazione di "ritiro" dell'essenza divina – dell'*en sof* – si chiama *tzim tzum*. Una volta che l'*en sof* ebbe compiuto lo *tzim tzum* cioè il ritiro, la luce divina poté cominciare a fluire in questo spazio primordiale che si era formato. In tale spazio primordiale la luce divina dette origine ad un "uomo primordiale" chiamato *adam kadmon* (da non confondere con il "primo uomo" che verrà creato successivamente e che verrà chiamato *adam ha-rishon*). L'*adam kadmon* fu una prima configurazione della luce divina che fluiva dall'*en sof* nello spazio primordiale creatosi con lo *tzim tzum*. Si trattò di un raggio di luce con una ben precisa direzione e che rappresentò la prima e più alta forma con cui la Divinità cominciò a manifestarsi (con un antropomorfismo che si sposa con il concetto di uomo creato a immagine di Dio). L'*adam kadmon* infatti aveva occhi, bocca, orecchie e naso dai quali proruppero le luci delle dieci *Sefirot*. Ma poiché ormai quelle luci avevano lasciato il contesto infinito per

entrare in quello definito, fu necessario che esse fossero contenute in recipienti, "vasi", *kelim*, che avevano il compito di contenerle e di preservarle. I recipienti contenenti le tre *Sefirot* più alte erano adeguati a tale scopo. Quelli delle sette *Sefirot* inferiori invece non erano sufficientemente robusti per contenerle ed andarono in frantumi: fu questa la *Shevirat ha-Kelim*, la rottura dei vasi cui si è fatto precedentemente cenno. Questa rottura ebbe delle profonde implicazioni e condizionò l'essenza stessa della creazione e dell'uomo che ne fu posto al centro. I "cocci" le *qelipot* frutto di tale rottura rappresentano, nella concezione luriana, le impurità, le forze del male presenti nel mondo e l'archetipo di tutte le rotture, le lacerazioni successive; ma su quei cocci sono rimaste tracce della luce divina con cui originariamente furono in contatto. L'uomo, in una visione cosmica del suo essere e del suo ruolo, ha il compito di separare e di recuperare quelle scintille di luce divina e tale aspirazione può essere conseguita con il retto comportamento, con l'adempiimento dei propri doveri, in altre parole con l'osservanza scrupolosa delle norme della *Torà*. Secondo questa concezione mistica il *Tikkun* rappresenta dunque l'aspirazione dell'uomo al recupero della luce divina in tutta la sua integrità col conseguente ristabilimento dell'ordine originario: il *Tikkun Olam*, cioè quel percorso la cui meta è la redenzione finale. L'uomo è soltanto l'uomo ha dunque la facoltà e la responsabilità di creare le condizioni per l'avvento dell'era messianica.

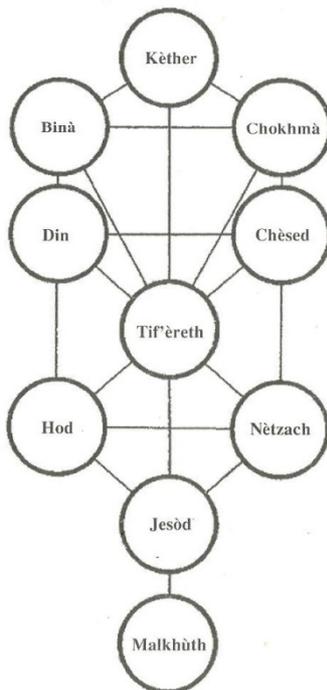
Tullio Levi

Visitate il Sito dei Siti

<http://www.hakeillah.com/links.htm>

Oltre 400 siti commentati e aggiornati su 23 argomenti ebraici, da *Antisemitismo* a *Yiddish*, un mare di informazioni e di link ulteriori.

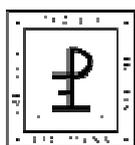
Emmanuel Mane-Katz,
bimbo ebreo
in paesaggio



Clicca qui
per tornare all'indice

Segnalazioni

Ci viene segnalato questo sito: <http://bibbie.altervista.org/>, in cui sono disponibili molti testi biblici utili per lo studio delle Sacre Scritture. Ne diamo volentieri notizia ai nostri lettori.



Riceviamo da Alberto Gallardo della Librería Pardes (www.libreriapardes.com) la seguente segnalazione, che pubblichiamo con piacere:

Vi scrivo in qualità di editore della rivista di studi tradizionali Lettera e Spirito, che si propone di trattare vari aspetti della tradizione, della filosofia classica e della via spirituale, soprattutto attraverso contributi originali o testi di autori fondamentali quali René Guénon, Ananda K. Coomaraswamy, e altri, tradotti in modo rigoroso.

La rivista può essere consultata visitando il sito:

www.letteraespirito.com

Tutti gli articoli possono essere scaricati gratuitamente in formato pdf.

Mi auguro che gli argomenti trattati possano incontrare l'interesse dei Vostri lettori.

Alberto Gallardo

È disponibile una nuova pubblicazione della Facoltà Biblica:



Studi controversi

Questa pubblicazione è periodica ma senza cadenza fissa di uscita. Come suggerisce il titolo stesso – *Studi controversi* –, questa rivista vuole presentare nuovi studi biblici che indagano la Scrittura, aprendosi a nuove ricerche bibliche che permettano una sempre più chiara comprensione della Sacra Scrittura, mantenendosi comunque rigorosamente in ambito biblico.

Una volta pubblicato uno studio "controverso", il dibattito è aperto. Le studentesse e gli studenti della nostra Facoltà Biblica sono invitati a intervenire, così come altri accademici o chiunque voglia partecipare al dibattito, ponendo domande oppure presentando obiezioni od osservazioni all'autore dello studio. Il tutto sarà coordinato dalla Facoltà Biblica. Chi desidera intervenire può scrivere a segreteria@biblistica.org. Ci faremo carico di inoltrare obiezioni, osservazioni e domande all'autore dello studio. Chi preferisce intervenire in forma anonima, può chiederci che compaiano al posto del suo nome solo le sue iniziali o uno pseudonimo. Nel numero successivo saranno riportate le obiezioni o le osservazioni o le domande con le risposte dell'autore, e così via. Esaurita una trattazione, verrà riproposto uno nuovo studio "controverso".

Ci auguriamo che questa nostra iniziativa stimoli la ricerca biblica, permettendo di esplorare in maniera sempre più profonda la Sacra Scrittura. **"Chi è intelligente cerca di conoscere, chi è saggio è sempre pronto a imparare"**. – Pr 18:15, TILC.

Studi controversi – N. 1

Studi controversi – N. 2

Studi controversi – N. 3

Clicca qui
per tornare all'indice



**"È una grande mitzvàh
essere sempre felici"**

Rav Nachman di Breslav